

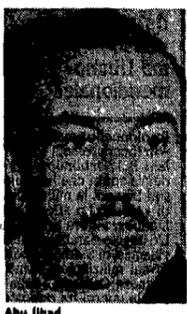
**Territori
Uccisi
altri due
palestinesi**

■ GERUSALEMME. Nel clima di fortissima tensione che domina i territori arabi occupati da Israele dopo l'assassinio di Abu Jihad, altre due vittime sono cadute ieri, nel secondo giorno di sciopero generale e di lutto proclamato dai palestinesi, sotto i colpi dei soldati israeliani. Si tratta di una donna di trent'anni di Gaza, Aidah Othman, raggiunta da un colpo sparato alla schiena da un militare israeliano, mentre cercava di mettere in salvo i suoi bambini durante uno scontro tra soldati e manifestanti. La seconda vittima è un giovane palestinese di 20 anni, Mohammed Zereb ucciso a Rafah dai militari israeliani. Le due nuove vittime si aggiungono alle quattro di domenica scorsa.

Gli israeliani reagiscono con rabbia e violenza alla compattezza con la quale i palestinesi hanno aderito allo sciopero generale e alle manifestazioni di lutto. In Cisgiordania e nella striscia di Gaza così come a Nablius e in 13 campi profughi l'esercito israeliano ha disposto il coprifuoco. La misura repressiva, che impedisce alla gente di uscire di casa, di riunirsi, di esprimersi liberamente, colpisce quasi mezzo milione di persone.

Il sindaco di Nablius, Hafez Touqan, secondo il "Jerusalem Post", ha annunciato alle autorità israeliane l'intenzione di dimettersi già questa settimana. Un tale gesto rappresenterebbe un importante successo per la dirigenza clandestina della rivolta, che nella scorsa settimana ha chiesto ai sindaci e ai consiglieri comunali di dimettersi.

Un'altra misura repressiva è stata imposta dalle autorità israeliane alla rivista palestinese "Al Awda", che dovrà chiudere i suoi battenti perché «al servizio di un'organizzazione terroristica».



Abu Jihad

E alla fine qualcuno lo ha ammesso: sì, è stato il governo israeliano ad organizzare la strage di Tunisi. La censura militare ha permesso ieri, infatti, la divulgazione della notizia. Il capo militare dell'Olp Abu Jihad sarà, intanto, tumulato oggi a Damasco e non già ad Amman come si era detto. È un segnale molto importante: è il ravvicinamento tra l'Organizzazione di Arafat e la Siria.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ TUNISI. Ad entrare in azione nella notte tra venerdì e sabato è stato un commando formato da agenti del Mossad, da elementi di un reparto scelto dell'esercito e da sommozzatori d'assalto. Dopo il sanguinoso raid nella villetta di Sidi Bou Said, che è costata la vita ad Abu Jihad e alle sue tre guardie del corpo, i killer, una volta abbandonati i due pulmini su di una spiaggia, sono rientrati in Israele via mare. Una motovedetta, o forse un sottomarino, li aspettava al largo.

A Gerusalemme, insomma, hanno finalmente ammesso. E probabilmente non potevano fare altrimenti. Sempre più isolati dall'opinione pubblica mondiale a questo punto, quale che altro esponente e la censura militare hanno pensato che fosse stato meglio assumersi la paternità della «sporca operazione».

A parziale precisazione delle rivelazioni sul ruolo di Israele nell'attentato ad Abu Jihad, in serata, è giunta una dichiarazione di un non meglio precisato «portavoce militare», secondo il quale «nessuna fonte qualificata israeliana ha menzionato l'uccisione di Abu Jihad». Certo, il primo ministro Shamir continua a sostenere

Mentre il premier Shamir nega, il «falco» Sharon si vanta: «Da anni sostengo che i capi del terrorismo vanno liquidati»

Il dirigente dell'Olp sarà tumulato a Damasco e forse ci sarà anche Arafat: un gesto di riconciliazione

**Da Israele le prime ammissioni:
Abu Jihad l'abbiamo ucciso noi**

ti i familiari del numero due dell'Organizzazione che avrebbero voluto la tomba di Abu qui a Tunisi, e dall'altro i palestinesi dei territori occupati che premevano per avere le spoglie del loro leader in Giordania. Ma la mossa siriana è molto importante. La forma è rispettata giacché a Damasco vivono i genitori di Abu e in più sarà tumulato in quel «cimitero dei martiri» che già accoglie parecchi combattenti dell'Olp. La sostanza, però, è un'altra. Dopo anni di aspre polemiche e di durissime battaglie anche militari (chi si può dimenticare il terribile assedio dell'Olp nel 1983 a Tiroli del Libano da parte della Siria? Assad tende una mano ad Arafat, che, secondo voci, rientrerà oggi a Damasco cinque anni dopo averne subito l'espulsione).

È il riconoscimento di fatto da parte della Siria del ruolo vittorioso dell'Olp, sia all'interno del fratreggiato arcipelago palestinese che nella direzione della rivolta dei territori occupati. È un altro segno, dunque, che il mondo arabo sta andando a grandi passi verso quel compromesso politico e le autorità tunisine che, fuori dai denti, se prendono con lo scarsi senso di vigilanza mostrato dalle guardie del corpo di Abu Jihad. E così ha fatto anche



Donne palestinesi a Beirut sventolano bandiere nazionali e drappi neri per la morte di Abu Jihad

Insomma da oggi, con buona pace di Ariel Sharon, il fronte arabo complessivo contro la politica di Shamir e di Rabin è più forte. Indizi di questo tipo vengono da tutte le parti. Fronte popolare e Fronte democratico per la liberazione della Palestina, da sempre avversari dell'Olp, hanno mandato calorosissimi messaggi alla famiglia di Abu Jihad. E così ha fatto anche

Abu Nidal mentre è stato George Habbash in persona a dare la notizia della presenza di Arafat oggi in Siria.

Vi è da segnalare, infine, che una polemica sorda è in corso tra i dirigenti dell'Olp stesso e le autorità tunisine. Che, fuori dai denti, se prendono con lo scarsi senso di vigilanza mostrato dalle guardie del corpo di Abu Jihad. E così ha fatto anche

«Certo che il blitz israeliano è riuscito, i tre palestinesi dormivano». Sull'altro versante, invece, l'Olp, che non si sente protetta come vorrebbe, dichiara: «Ci spiegheranno, poi, polizia e investigatori tunisini come questi assassini sono riusciti ad entrare e poi ad uscire impunemente dal paese». Ma la risposta, come si è visto, è venuta dagli israeliani stessi.

**Aria di rottura a Managua
I contras rifiutano
le proposte sandiniste
Dialogo a un punto morto**

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ MANAGUA. Le conversazioni tra governo sandinista e controrivoluzione sembrano essere nuovamente giunte ad un punto morto. Domenica la delegazione governativa ha presentato una propria «proposta globale» in trentadue punti per il raggiungimento di un definitivo cessate il fuoco. E i contras l'hanno respinta. Motivo non garantisce la «incondizionale» democratizzazione del paese. I toni relativamente concilianti della vigilia si sono rapidamente infuocati e ad esacerbare ancor più gli animi ha contribuito una notizia giunta da Mantiagua, nella sesta regione: con una azione del più classico stile di questa guerra mercenaria, un commando di trenta contras ha attaccato una funzione religiosa evangelica nel villaggio di Cirro Colorado, uccidendo due bambini.

I punti di contrasto tra le due parti restano in sostanza quelli della vigilia. Da un lato il governo chiede ai controrivoluzionari di abbandonare le armi, offrendo garanzie per un loro ritorno alla vita civile ed alla partecipazione democratica. Dall'altro, i contras insistono per discutere preventivamente quelle «riforme costi-

luzionali» che gli accordi di Esquipulas esplicitamente affidano al «dialogo nazionale», ovvero al confronto tra governo ed opposizione disarmata. Più nello specifico, un elemento di frizione è rappresentato dalla questione della distruzione degli aiuti umanitari. I contras chiedono che l'operazione si affidi ad Aid (un'agenzia statunitense dal fisco passato e dall'ancora più fisco «presente») sandinista propongono la Croce Rossa internazionale.

Ma la novità sta in realtà nel fatto che, come ha sottolineato domenica notte la delegazione sandinista, gli atteggiamenti della controrivoluzione sembrano essere il riflesso di profonde divisioni, tra l'ala civile che ha firmato gli accordi di Sapoá e l'ala militare che dirige le operazioni dall'Honduras. Dilettante e prendere tempo sarebbe, questa è l'impressione, una tattica per evitare una rottura in seno all'organizzazione.

Difficile ora dire come si concluderà questa ronda di conversazioni. La tesi più probabile è quella del raggiungimento formale di un «accordo minimo», che serva ad evitare una rottura.

Pubbligate le memorie inedite del maresciallo Zhukov I destini delle persone spesso si decidevano a tavola

«Quelle sere a cena da Stalin...»

Nuovi capitoli in Urss nel confronto in campo aperto tra sostenitori della riforma e i suoi oppositori. Rese note le memorie del maresciallo Zhukov: «Nel 1947 anch'io aspettavo l'arresto. Avevo già pronta la biancheria...». Storni, scrittori, magistrati rispondono in tv alle domande sui tempi della repressione di massa. Una lettera di un generale: «Sarò fucilato, ma sono innocente».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

■ MOSCA. Nel 1947 aspettavo l'arresto giorno dopo giorno. Avevo preparato la valigia e la biancheria. Avevano già arrestato tutti i miei collaboratori. Come si facevano allora queste cose? I destini degli uomini si decidevano a pranzo, oppure a sera, durante la cena. Si parlava di qualche problema, venivano fuori i nomi di qualcuno. All'improvviso Stalin diceva: «L'avrenti occupatevi». Bene si accento. Componeva un numero: «Ivan Semenov, Stepanov e quella sera stessa quello persone venivano arrestate. Quando attaccarono alle porte di Mosca (i nazisti, ndr) duecento, trecento membri dell'alto comando militare so-

vietico erano in carcere dal 1937, nei sotterranei della Lubianka. Ma tirarli fuori era ormai impossibile. Li avevano fucilati tutti! Al fronte, in quel momento, i reggimenti erano comandati da sottufficiali».

Sono memorie inedite del maresciallo Zhukov, raccolte nel 1965 da Anna Mirkina e pubblicate ora nell'ultimo numero di *Ogoniok* ulteriore contributo alla demolizione del mito di Stalin che è in corso su tutti i mass media sovietici, dopo che l'articolo firmato «Nina Andreeva» ha fatto capolino dalle pagine di *Sovetskaja Rossiya* manifestando l'ampiezza dei sentimenti stalinisti in ben determinati settori degli apparati e, ancor più, in vasti strati di popolazione.

Dietro lo schermo della figura di Stalin sono in lotta composti interessi contemporanei e, in sostanza, due linee politiche in collisione. Ma c'è il rischio che i nemici della riforma possano brandire la bandiera di Stalin, del orgoglio patriottico, per muovere all'assalto della democrazia prosperata nel meandro della società sovietica.

Sapeva Stalin delle repressioni? «Sapeva», rivela il maresciallo Zhukov. E gli fanno eco sui giornali e alla tv (domenica una trasmissione, condotta da Fiodor Burlazki nell'ora di massimo ascolto) magistrati, storni, scrittori.

Le repressioni riguardarono solo i vertici del Partito e dello Stato? «Niente affatto», replica Otto Lazis e altri. Le repressioni furono enormi e coinvolsero persone di ogni

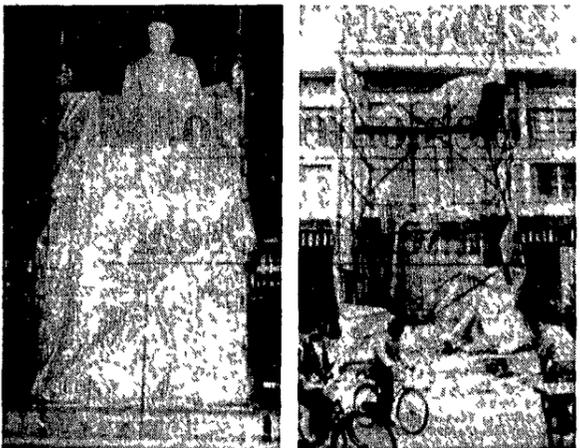
strato sociale. La collettivizzazione delle campagne fu un fatto necessario per portare il paese fuori dallo stato di arretratezza e consentirgli di affrontare la minaccia fascista? Niente affatto! Insistono altri commentatori. Come si può oggi affermare - come ha fatto *Sovetskaja Rossiya* - che si trattò di un prezzo necessario e «giustificato» dagli eventi successivi, se intere zone della campagna sovietica uscirono distrutte, spopolate, prostrate dalle deportazioni, ancor prima che la guerra cominciasse? Le memorie del maresciallo Zhukov descrivono comunque uno Stalin «complesso, contraddittorio, ma molto intelligente», che all'inizio della guerra conosceva poco le questioni strategiche, ma che seppe prendersi e, nel secondo periodo, dopo Stalin, fu del tutto a suo agio nel suo ruolo di capo supremo.

Zhukov rivelava anche un episodio agghiacciante, una lettera che egli poté leggere nel 1957, quando Krusciov liquidò il «gruppo antipartito» di Molotov, Kaganovic, Malenkov. La lettera era stata scritta a Stalin da un generale, incarcerato nel 1937, alla vigilia della sua fucilazione. «Compagno Stalin, domani sarò fucilato. Ma non sono colpevole di nulla. Ho sempre combattuto onestamente per il potere sovietico e mai ho tradito». E facevano seguito parole di affetto per Stalin. Ma in un angolo della lettera c'era una nota scritta da Stalin stesso: «È un bugiardo! Fucilare». Sotto, in bel ordine, l'approvazione degli altri: «D'accordo», Molotov, «d'accordo». «Lestolentel» A un cane, morte da cane, Benas, «Ealitato, Voroscilov», «Carogna, Kaganovic».

E c'è il racconto, inedito, dell'arresto di Beria che Zhukov organizzò su indicazione di Krusciov. Prima portarlo a Lefortovo, dove l'intera guardia era stata sostituita poi trasferito in un bunker nel cortile del distretto militare di Mosca, su cui quattro carri armati tenevano puntati i cannoni. «Si comportò come l'ultimo miserabile, piangeva, implorava che gli risparmiassero la vita».

**Cile
Naufrago
solitario
per un mese**

■ SANTIAGO. Un giovane pescatore cileno è sopravvissuto 25 giorni su una gelida isola deserta al sud del paese, dopo il naufraggio della sua imbarcazione. I soccorsi rimasero invano. L'isola era stata scoperta nel 1946 da un soldato che scorse un ruscello d'acqua dolce sulle cui sponde ha costruito con arbusti una capanna che gli ha permesso di sopravvivere al vento, le piogge e il freddo polare. Il 12 aprile scorso - quando le operazioni di ricerca erano state già sospese - un peschereccio che incrociava vicino lo ha avvistato e raccolto.



Demolite le statue di Mao

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. «Tenere le quelle statue non aveva più molto senso, erano anche molto brutte ma non preoccupatevi faremo a Mao un busto di bronzo e lo metteremo all'interno dell'università» questa è stata la risposta ufficiale agli studenti che, attraverso i loro diazbar, chiedevano notizie sulle due statue del «grande timoniere» scomparse nottetempo da Beida. La rimozione è avvenuta tra sabato e domenica dopo una analogia iniziativa dello scorso anno a maggio, queste due erano, si può dire, delle sopravvissute, la prima davanti alla biblioteca e un'altra davanti ad uno degli ingressi laterali dell'università centrale. Ironia della

sorte, di quella biblioteca Mao era stato responsabile nel '18, a otto dollari al mese. Come ha raccontato a Edgar Snow, monna dalla voglia di conoscere e parlare con i grandi nomi che frequentavano quelle sale, ma nessuno aveva tempo di prestare attenzione ad un impiegato dall'accento del sud.

C'è una ragione particolare che spieghi quella rimozione, avvenuta a pochi giorni di distanza dalla comparsa di diazbar di critica alla politica scolastica del governo? Parrebbe di no la demagogia in Cina non è messa sostanzialmente in discussione, tanto meno da parte degli studenti. I quali, a quanto sembra nel

loro diazbar hanno chiesto ragioni della rimozione sostenendo che anche le statue di Mao fanno parte della storia cinese, ma non si sono mostrati nostalgici della «rivoluzione culturale» o del maoismo. Per evitare equivoci o tentazioni, i loro diazbar comunque sono stati fatti rapidamente scomparire.

Però, quella rimozione o è stata una gaffe politica, che sarebbe stato meglio evitare, oppure è servita per mandare un piccolo segnale. Come dire attenzione protestate pure, ma non crediate che possono tornare di nuovo i tempi del maggio '66, quando la «rivoluzione culturale» divampò proprio prendendo spunto da un diazbar a Beida. □ L T

**Il Pci: «Campagna
di aiuti
ai palestinesi»**

FRANCO DI MARE

■ ROMA. Mentre la prima commissione del Cc del Pci, la terza, si occupa di una nota informativa di Piero Fasolino per i partecipanti ai lavori della commissione) può fare ancora notizie di scontri nel Golfo Persico e a Tunisi. Iniziano le celebrazioni per i funerali di Abu Jihad. La relazione di Antonio Rubbi, della direzione comunista, che era incentrata su «sviluppi e prospettive della situazione in Medio Oriente» non poteva non partire dalla cronaca drammatica di queste ultime due settimane: il diramamento del jumbo del Kuwait, gli attentati di Islamabad, l'uccisione a Tunisi di uno dei massimi dirigenti dell'Olp - ha detto Rubbi - si inquadra in una situazione internazionale nella quale finalmente, dall'Afghanistan al Medio Oriente, si stanno configurando possibili soluzioni politiche ai conflitti aperti. È ormai evidente, sostiene Rubbi, che ogni volta che si profilano possibilità di affermare un clima di distensione, vi sono forze che ricorrono al metodo del ricatto e della morte. La ferrea esecuzione di Abu Jihad ha uno scopo preciso, dice Rubbi. «La determinazione di fare arretrare gli sforzi di pace in Medio Oriente e la volontà di radicalizzare lo scontro». Eppure l'attentato «non deve alimentare la spirale della violenza, ma semmai accentuare gli sforzi rivolti a isolare i falchi e gli oltranzisti e far maturare rapidamente le condizioni per la convocazione di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente e l'avvio di negoziati». Ecco perché è oggi più che mai necessario continuare a sostenere con rinnovata energia il diritto a una patria per il popolo palestinese. «Israele non può costruire il suo avvenire sulla forza e sul dominio, ma deve cercare la strada della pace e della convivenza», dice Rubbi. Il Pci, che negli ultimi quattro mesi ha intensificato il suo im-

pegno per la pace nel Medio Oriente (lo ricorda una nota informativa di Piero Fasolino per i partecipanti ai lavori della commissione) può fare ancora notizie di scontri nel Golfo Persico e a Tunisi. Iniziano le celebrazioni per i funerali di Abu Jihad. La relazione di Antonio Rubbi, della direzione comunista, che era incentrata su «sviluppi e prospettive della situazione in Medio Oriente» non poteva non partire dalla cronaca drammatica di queste ultime due settimane: il diramamento del jumbo del Kuwait, gli attentati di Islamabad, l'uccisione a Tunisi di uno dei massimi dirigenti dell'Olp - ha detto Rubbi - si inquadra in una situazione internazionale nella quale finalmente, dall'Afghanistan al Medio Oriente, si stanno configurando possibili soluzioni politiche ai conflitti aperti. È ormai evidente, sostiene Rubbi, che ogni volta che si profilano possibilità di affermare un clima di distensione, vi sono forze che ricorrono al metodo del ricatto e della morte. La ferrea esecuzione di Abu Jihad ha uno scopo preciso, dice Rubbi. «La determinazione di fare arretrare gli sforzi di pace in Medio Oriente e la volontà di radicalizzare lo scontro». Eppure l'attentato «non deve alimentare la spirale della violenza, ma semmai accentuare gli sforzi rivolti a isolare i falchi e gli oltranzisti e far maturare rapidamente le condizioni per la convocazione di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente e l'avvio di negoziati». Ecco perché è oggi più che mai necessario continuare a sostenere con rinnovata energia il diritto a una patria per il popolo palestinese. «Israele non può costruire il suo avvenire sulla forza e sul dominio, ma deve cercare la strada della pace e della convivenza», dice Rubbi. Il Pci, che negli ultimi quattro mesi ha intensificato il suo im-

pegno per la pace nel Medio Oriente (lo ricorda una nota informativa di Piero Fasolino per i partecipanti ai lavori della commissione) può fare ancora notizie di scontri nel Golfo Persico e a Tunisi. Iniziano le celebrazioni per i funerali di Abu Jihad. La relazione di Antonio Rubbi, della direzione comunista, che era incentrata su «sviluppi e prospettive della situazione in Medio Oriente» non poteva non partire dalla cronaca drammatica di queste ultime due settimane: il diramamento del jumbo del Kuwait, gli attentati di Islamabad, l'uccisione a Tunisi di uno dei massimi dirigenti dell'Olp - ha detto Rubbi - si inquadra in una situazione internazionale nella quale finalmente, dall'Afghanistan al Medio Oriente, si stanno configurando possibili soluzioni politiche ai conflitti aperti. È ormai evidente, sostiene Rubbi, che ogni volta che si profilano possibilità di affermare un clima di distensione, vi sono forze che ricorrono al metodo del ricatto e della morte. La ferrea esecuzione di Abu Jihad ha uno scopo preciso, dice Rubbi. «La determinazione di fare arretrare gli sforzi di pace in Medio Oriente e la volontà di radicalizzare lo scontro». Eppure l'attentato «non deve alimentare la spirale della violenza, ma semmai accentuare gli sforzi rivolti a isolare i falchi e gli oltranzisti e far maturare rapidamente le condizioni per la convocazione di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente e l'avvio di negoziati». Ecco perché è oggi più che mai necessario continuare a sostenere con rinnovata energia il diritto a una patria per il popolo palestinese. «Israele non può costruire il suo avvenire sulla forza e sul dominio, ma deve cercare la strada della pace e della convivenza», dice Rubbi. Il Pci, che negli ultimi quattro mesi ha intensificato il suo im-

Occorre anche allargare il dibattito, coinvolgendo le comunità ebraiche per ottenere un loro ruolo attivo nel processo di pace, «moltiplicando le occasioni di incontro con esponenti delle forze di pace e di progresso d'Israele e con gli esponenti palestinesi». Ma nell'immediato è necessario avviare una campagna di aiuti materiali, nel campo dell'alimentazione, della sanità, dell'istruzione. Un dibattito impossibile da riportare per il fatto che gli interventi hanno preceduto l'approvazione del testo. Ricordiamo solo che Gian Carlo Pajetta, nel suo intervento, ha ribadito la necessità che oggi venga innanzitutto chiesto l'immediato ritiro delle truppe israeliane d'occupazione e che il Pci proponga, «in attesa di una soluzione definitiva, l'Onu a farsi garante del mantenimento della legalità, nelle zone liberate, in attesa di una conferenza di pace».

**Ai vescovi lituani
Il Papa: la perestrojka
deve aprire nuovi spazi
ai credenti in Urss**

ALCESTE SANTINI

Papa Wojtyla rivolgendosi ieri mattina ai vescovi lituani, si è augurato che la perestrojka di Gorbaciov consenta ai credenti di professare la loro fede senza più restrizioni e discriminazioni. Le ragioni di due mancati viaggi di Giovanni Paolo II in Lituania. Atteso per oggi un messaggio ai cattolici ucraini. Un intrecciarsi di gesti di dialogo e di richieste della Santa Sede verso l'Urss.

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, ricevendo ieri mattina i sette vescovi della Lituania in visita ad limina, ha espresso la speranza che la perestrojka avviata da Gorbaciov crei nuovi spazi anche per i credenti. «Venti di rinnovamento - ha detto - sembrano spirare nella vostra società, suscitando in milioni di uomini e donne attese molto vive per quanto riguarda i cambiamenti nel campo economico, sociale e politico. Ebbene - ha aggiunto - è spontaneo sperare - almeno quanto è doveroso chiedere - che non vengano deluse le aspettative dei fratelli e delle sorelle che in Lituania, come in altre regioni, professano con sincerità la propria fede religiosa, nel senso di poter onorare Dio, da soli come pure assieme ai propri fratelli, senza alcuna discriminazione». Si è augurato che essi possano liberamente «portare alla vita del popolo cui appartengono il contributo di una coscienza serena, ricca di valori più alti di verità, di giustizia, di fraternità e di pace».

Nel rispondere all'indirizzo di saluto del presidente della conferenza episcopale lituana, mons Ludas Povilonis, il Papa ha ricordato che avrebbe voluto «essere con voi il 28 giugno dello scorso anno, a Vilnius, per il battesimo della nazione» entrata nel settimo secolo di vita cristiana. Così come avrebbe voluto recarsi in Lituania nell'agosto 1984 in occasione del quinto centenario della morte del principe San Casimiro, considerato dai cattolici il patrono della Lituania. Ma i due desideri non furono esauditi perché, secondo i sovietici, la Santa sede deve chiarire ancora il motivo per cui annovera tra gli ambasciatori accreditati in Vatica-

no il fantomatico Stasys Lozbutis, rappresentante del governo Smetona rifugiato all'estero nel 1940 prima che la Lituania divenisse una delle quindici Repubbliche dell'Urss. La Santa sede continua a considerare, a tutt'oggi, la Lituania come uno Stato indipendente, in linea con gli Stati Uniti, rispetto a tutti gli altri stati del mondo che hanno fatto cadere da tempo questo preclusione. Ma l'aveva associato nella Lituania a tutta la realtà politica sovietica investita da «venti di rinnovamento» significa riconoscere «il fatto» la sua appartenenza all'Urss.

Certo l'interesse di Giovanni Paolo II si concentra sulla Lituania perché qui vive la più grande comunità cattolica (circa 2 milioni) e messo di cattolici dell'Urss che conta 280 milioni di abitanti con oltre 100 nazionalità, molte religioni tra cui primeggia quella ortodossa con più di 50 milioni di fedeli a cui segue quella musulmana. Il Papa si è detto preoccupato per «il profondo disagio della Chiesa lituana per quel che riguarda la possibilità di organizzarsi in piena conformità con le esigenze dell'ordinamento canonico di assicurare l'insegnamento religioso». Ha detto che la Santa sede «non lascia alcun dubbio di intento per poter completare la provvista delle circoscrizioni ecclesiastiche di vescovi».

Stamane sarà pubblicato il messaggio del Papa «Magnum baptismi donum» rivolto ai cattolici ucraini. Ciò vuol dire che, nell'anno in cui si celebra il millennario del battesimo della «Rus» di Kiev, Giovanni Paolo II intensifica i suoi gesti di dialogo e le sue richieste verso le autorità religiose e civili dell'Urss.